

TUTTI LO CONSIDERANO MORTO,
MA IL SUO DESIDERIO DI VENDETTA È PIÙ VIVO CHE MAI.

GEIR TANGEN

VENDETTA



Geir Tangen

Vendetta

Traduzione di
Margherita Podestà Heir

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Død manns tango
Copyright © Geir Tangen 2018
Published by agreement with Ahlander Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da © Photo by dan magatti on Unsplash
Negli interni: elaborazione digitale da © Photo by Ansgar Scheffold on Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809964181

Prima edizione digitale: luglio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*Alla mia amata Agnes,
senza di te questi libri non sarebbero mai stati scritti*

Una volta tu mi chiedesti cosa ci fosse nella stanza 101. Ti dissi che conoscevi già la risposta. Tutti lo sanno. Nella stanza 101 c'è la cosa peggiore al mondo.

GEORGE ORWELL, *1984*

Il morto mi fece un cenno con la mano dalla strada sterrata che costeggiava la vecchia scuola.

Le dita erano sollevate a mo' di saluto mentre si appoggiava mollemente alla portiera dell'auto, così come gli avevo visto fare tante altre volte. La frangia schiarita dal sole gli cadeva sugli occhi. Era una presenza veramente tangibile.

Mi ero precipitata non appena mi aveva telefonato, catapultandomi fuori dalla porta di casa e percorrendo il sentiero di corsa, con la gonna di lino bianca che mi svolazzava tra le gambe. Avevo alzato lo sguardo al cielo, sconfinato e azzurro, lasciando che i raggi del sole mi colpissero. Quando era scomparso mi ero rifiutata di credere alla sua morte, e ora la salvezza stava arrivando come una piuma che scende dal cielo.

Eccolo, laggiù, proprio davanti a me.

Più muscoloso. Con un'aria quasi da duro. Alto, a gambe larghe e con un sorriso storto sul viso. Una punta di malinconia come l'eco di una vita che si è fermata a metà di una canzone. Con le mani che mi tremavano, mi ero protesa verso di lui e avevo lasciato che mi abbracciasse. Avevo osato sperare, rimanendo in attesa anche quando il tempo si era ormai fermato. Ma il tempo non è un ladro, è un dono... e ora lui era qui. Qui da me.

«Perdonami» gli dissi quando con mano sicura mi condusse all'ombra della scuola abbandonata.

Abbassò gli occhi su di me. Mi sorrise. Mi accarezzò i capelli prima di rispondere:

«No...».

«*Davanti al dolore non ci sono eroi.*»

Al morto non piaceva il tango, come recitava una famosa canzone norvegese. Però sapeva ballare. I movimenti non erano più sciolti come un tempo, ma per essere uno che ormai non esisteva più, conservava ancora un'agilità e una prontezza notevoli. Si trovano tanti tipi di defunti: quelli morti stecchiti; quelli sepolti da tempo; oppure quelli come lui, *i morti viventi*: persone la cui dipartita è incisa nel granito, ma che ogni tanto si concedono una passeggiata tra i vivi.

Quel giorno avrebbe preferito di gran lunga il fresco di una bara a quel calore mortale. Nel sonnolento paesino di Fjæra, situato nel punto più interno del Åkrafjorden, a poco più di un'ora di macchina da Haugesund, il termometro segnava quasi trenta gradi.

Seduto su una fragile sedia di plastica, si asciugò le gocce di sudore dagli occhi. Su entrambe le sponde del fiordo si stagliavano montagne enormi. Giganti imponenti che catturavano i raggi del sole e li tenevano imprigionati in quella valle scoscesa. Le foglie del vecchio pioppo che cresceva nel cortile si muovevano appena; in prossimità della scuola abbandonata non si

vedeva anima viva. Neanche morta, a parte lui. Sembrava che il villaggio si fosse trasferito da un'altra parte, ma non era così. A quanto pareva, in un anfratto della vallata, una fattoria mostrava segni di attività e alcune case sul fondovalle erano ben tenute. A parte questo, ciò che caratterizzava quel luogo era la totale assenza di vita. Fjæra era un buco abbandonato da Dio in qualche angolo remoto dell'universo. Lì non ci veniva nessuno.

Appoggiati i piedi nudi sull'erba, il morto stirò le gambe e divaricò le dita, mentre osservava a distanza il vivaio ittico della Marine Harvest di Åkrabotn. Quasi tutti erano in ferie, per cui il personale era ridotto al minimo. Da parecchie ore il luogo era silenzioso. Si spalmo di nuovo la crema solare sul busto, constatando che la carnagione cadaverica aveva cominciato ad arrossarsi leggermente.

Alzò la testa e rimase in ascolto: riusciva a distinguere a malapena i lamenti di lei, cosa che non lo turbava affatto.

Piegò la testa all'indietro e ispirò. L'aria era così calda da bruciargli nelle narici e pizzicargli i polmoni. Cercò di schiarirsi la mente bevendo gli ultimi resti di acqua tiepida dalla bottiglia che teneva accanto alla sedia, si asciugò il viso con un lembo dell'asciugamano e si alzò. Decise di andare a sbirciare dalla finestra per dare un'occhiata all'interno e controllare il cadavere vivente sdraiato sul pavimento.

Amore mio. Il tuo tradimento è il mio dolore.

La donna voltò la testa mentre gemiti soffocati si diffondevano attraverso le fessure di quella costruzione di legno. Era giunta l'ora di portarla a casa, ma l'uomo decise di godere ancora un po' ritardando quel momento. Nel suo mondo il tempo non esisteva e poteva indulgere in quell'istante. Si sti-

rò, si girò e contemplò la vista del fiordo scintillante e delle montagne.

Il tradimento. Lei sarebbe stata la prima. E poi sarebbe seguito il resto dei peccatori che si nascondevano a ogni angolo. *L'umiliazione. La vigliaccheria. Il disprezzo. La falsità e la superbia.* Come una vittima sacrificale, ognuno di quei moventi lo spingeva verso l'altare di Core. Con il senno di poi avrebbero dovuto cremarlo. In quel caso gli sarebbe stato più difficile levarsi dal regno dei morti. L'uomo si alzò e, salito sulla sedia, gridò in direzione della valle deserta.

«Su Core e i suoi uomini si legge nella Bibbia: *La terra spalancò la bocca e li inghiottì. Scesero vivi agli inferi con tutto ciò che apparteneva loro; la terra li ricoprì.*»

Le parole rimbalzarono sulle rocce brulle. Quando anche l'ultima eco si fu affievolita, scese dalla sedia e si inchinò solennemente verso il pubblico.

Poi cominciò a vagare inquieto per il cortile della scuola prima di fermarsi ancora una volta davanti alla finestra dell'aula di falegnameria. Posò gli occhi sulla fidanzata di un tempo. Gli spessi chiodi che le aveva conficcato nei palmi delle mani le impedivano di proteggersi. Le gambe erano separate e tenute ferme con delle corde fissate ad anelli di ferro piantati nel pavimento. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Di vicini non ce n'erano quasi più. Niente figli. Nessun parente stretto. Non aveva mai avuto altri che lui.

Per questo *il tradimento* era stata una scelta del tutto naturale. Senza di lei ce l'avrebbe fatta. Avrebbe lottato per rialzarsi e per reclamare il posto che gli spettava tra i vivi.

Si slacciò il bottone superiore della tuta da lavoro, ormai logora, e si diresse verso la macchina da cui scaricò gli ultimi

rotoli di materiale isolante. Li portò dentro la scuola. Non c'era fretta. La possibilità che qualcuno passasse da quelle parti alla fine di luglio e riuscisse a sentire i lamenti di una donna imbavagliata in preda al terrore di morire era minima. Adesso, ci avrebbe pensato lui, con la sua presenza, a stroncare l'ultimo barlume di speranza che le era rimasto da un punto di vista puramente statistico. In un angolo della stanza aveva già piazzato una poltrona ampia e comoda su cui si lasciò cadere. Sentì la stoffa morbida abbracciarli il corpo.

Anche se non era in grado di vederlo, lei poteva sentirlo. Con cautela l'uomo le si inginocchiò accanto, abbastanza vicino da farle capire che era lì. Il profumo, la presenza... La donna cominciò ad ansimare e a muovere la testa. Il morto si chinò in avanti, poi, piegato il busto, le sussurrò in un orecchio:

«Davanti al dolore non ci sono eroi».

Fjæra, Comune di Etne

Notte tra sabato 25 e domenica 26 luglio 2015

Signe Røyrvik batté più volte le palpebre fissando il buio. Le pulsava la testa. Aveva perso sensibilità alla parte superiore delle braccia, ma le fitte di dolore alle mani la fecero boccheggiare. Con la coda dell'occhio vide che erano inchiodate al pavimento di legno. Le gambe erano divaricate e bloccate a terra. Avvertì all'altezza del basso ventre un leggero formicolio. Qualcosa che si agitava appena, che le causava un certo prurito, come mosche nere quando cambia il tempo. Pensò che quei piccoli suoni striduli provenissero da un animale presente in qualche angolo della stanza.

Era imbavagliata, la gola completamente arsa. Un lembo del bavaglio che le impediva di parlare si sollevava sotto le narici ogni volta che respirava. Sentiva l'odore della sua stessa paura. Le lacrime si erano trasformate in minuscoli grumi. Adesso una nuova ondata di terrore ne produsse altre che le colarono lungo le orecchie, inumidendole i capelli appiccicati alla nuca.

Respirava a scatti, gli occhi incollati al soffitto. L'unica cosa che poteva vedere erano le lampade. Si sforzò di scac-

ciare la paura e di concentrarsi. Si era lasciata ingannare, in lei non era scattato nessun campanello d'allarme. Neanche una volta. I baci prudenti sul collo quando l'aveva abbracciata. La mano che le accarezzava i capelli. La voce pacata e sicura che conosceva così bene. Una trappola cosparsa di zucchero e miele...

Il profumo della sera penetrò nella stanza da una porta aperta o da una finestra, e un soffio freddo le lambì le gambe. Tutto il corpo cominciò a tremare, ma la cosa peggiore era il gelo che si levava da lei stessa.

Il terrore la assaliva a ondate. La paralizzava. Le causava attacchi improvvisi d'iperventilazione. La spingeva a urlare sotto il bavaglio. Quando cercava di irrigidire il corpo per provare a liberarsi, il dolore alle mani diventava lancinante. In un certo senso era quasi preferibile.

Intravide con la coda dell'occhio quattro tavoli da falegname. Chiuse gli occhi e per un attimo scorse dietro le palpebre la propria immagine, così come doveva apparire dall'alto. Come la vedeva lui. Era lì da qualche parte, nascosto nel buio, sentiva il suo odore.

Quando le aveva telefonato, Signe non aveva avuto dubbi. Era davvero lui. La voce che aveva abitato i suoi sogni per quasi vent'anni. E in quei sogni lei gli aveva chiesto perdono, e lui glielo aveva concesso. Avrebbe dovuto capirlo prima, intuire che c'era qualcosa che non andava. I morti non chiamano...

Lo sentì alzarsi, girarle intorno e fermarsi per un attimo in un punto cieco. Poi si chinò e raccolse una lampada da lavoro. La luce le trafisse gli occhi, girò la testa. Di colpo avvertì qualcosa di tagliente, gelido e duro premerle sulla pancia. Urlò

sotto il bavaglio, ma il suono era talmente flebile che si diffuse appena nella stanza.

Signe stava lottando contro la follia. Si preparò a morire, come un attimo prima di schiantarci al suolo quando precipitiamo da una grande altezza, o quando vediamo i fari di un camion che ci sta venendo addosso dopo esserci assopiti per un attimo al volante. Sei al capolinea. Quello assoluto. Non pensi mai a chi incontrerai dall'altra parte. Neanche un attimo di riflessione sul Paradiso o sull'Inferno. Nessuna aspettativa sull'esistenza di una luce alla fine del tunnel. Per Signe tutto questo era indifferente. *L'Inferno era lì – in quel momento.*

La luce abbagliante della lampada scomparve. All'improvviso l'uomo era in piedi davanti a lei, stringeva tra le dita qualcosa che si contorceva intorno a una lunga coda. Il cuore di Signe smise di battere, l'aria cessò di penetrarle nei polmoni e per qualche secondo perse conoscenza.

I ratti non fanno molto rumore, ma il loro aspetto dice tutto quello che c'è bisogno di sapere. Creature striscianti che si insinuano ovunque, annusano e si impossessano di tutto ciò che permette loro di nutrirsi.

L'uomo armeggiò con il marchingegno appoggiato sulla pancia della donna. Controllò che fosse fissato bene. Signe si divincolò nel vano tentativo di staccare le mani. Le grida non provenivano più dalla gola, ma dai meandri più reconditi della paura umana. Il congegno superava tutto ciò che un uomo è in grado di accettare come esempio del male. Quando sentì le zampe raschiarle il ventre, le sfuggì un lungo ululato.

Nell'attimo in cui alzò la testa, vide quell'oggetto diabolico. Una gabbia senza fondo contenente tre grossi ratti al suo interno. Roditori pelosi e adulti che per riacquistare la propria

libertà non avevano altra alternativa che farsi strada attraverso il suo corpo.

Dopo essersi comodamente seduto, l'uomo cominciò a picchiare sulla gabbia con una barra di ferro. La paura indusse i ratti a stridere, graffiare e mordere. Signe urlò senza sosta con tutte le sue forze fino a quando le corde vocali cedettero e le sue grida si trasformarono in un sussurro silenzioso.

Sede dell'*Haugesunds Avis*
Venerdì pomeriggio, 31 luglio 2015

Il giornalista Viljar Ravn Gudmundsson si strofinò gli occhi stanchi e irritati. Davanti alle finestre panoramiche della sede del giornale, il traffico del venerdì scorreva lento, mentre giovani in abiti estivi sfrecciavano in bicicletta. Sentì le risate dei colleghi a cui mancavano cinque minuti di lavoro per concludere la giornata e che già pensavano al fine settimana. Molti di loro sarebbero andati in ferie. I giornalisti nati e cresciuti in quella città preferivano sempre il mese d'agosto e non quello di luglio come la maggior parte dei norvegesi. Infatti, le probabilità che a Haugesund piovesse per tutto luglio erano piuttosto alte. E questo succedeva tutti gli anni.

A Viljar non importava niente di andare in ferie. Quattro mesi prima un neonazista gli aveva sparato a un ginocchio e il periodo di riabilitazione in ospedale era stato un vero e proprio calvario. Benché avesse soltanto quarantadue anni, aveva l'impressione che quella sera al Valhall Pub i "dissennatori" di *Harry Potter* si fossero impadroniti di lui. Era stato salvato in extremis. Eppure, dopo quell'evento fatale, i pensieri, l'angoscia e il terrore stavano quasi per distruggerlo.

Al giornale lo lasciavano in pace e così riusciva a tenere a bada quel genere di riflessioni. La gente si teneva saggiamente a debita distanza e i primi tempi lui stesso non invitava nessuno a scambiare due chiacchiere. A parte il figlio, il diciassettenne Alexander, “Jossen” era una delle poche persone di cui Viljar sopportava la presenza. Johannes Sevland era un ex tossicodipendente amante del bere, un arruffato commentatore di Radio 102 dai capelli lunghi, nonché una sorta di reduce dei tempi in cui gli uomini con i basettoni cantavano molto meglio di quanto non facesse supporre il loro aspetto. Jossen era incatenato a una carrozzina da quando, quindici anni prima, aveva smesso di farsi di eroina, ma il suo cervello era molto più sveglio di quello che pensava la gente.

Nelle quattro settimane trascorse da quando Viljar era tornato al lavoro zoppicante, lui e Jossen non si erano ancora concessi un attimo di pausa.

“Sparizioni misteriose”, il titolo del nuovo podcast apparve sullo schermo davanti agli occhi di Viljar. Non si trattava certo di un titolo particolarmente creativo, essendo il risultato di un probabile fraintendimento del caporedattore Johan Øveraas, che doveva aver travisato il significato del concetto di “inclusione lavorativa” pensando che volesse dire impicciarsi ancora di più dell’operato altrui.

Comunque, quel titolo così privo di fantasia scelto da Øveraas non aveva impedito al podcast di trasformarsi nel più grande successo online del giornale, cosa che non avveniva da anni. L’intento del programma era riaprire vecchi casi di persone scomparse nel comprensorio di Haugalandet. Nell’ultimo mese Jossen e Viljar avevano raggiunto ascolti da record, anche su base nazionale.

L'idea era molto semplice. Selezionare un intrigante *cold case* degli ultimi vent'anni, seguire le tracce della persona in questione, ricreare il dramma, intervistare amici, parenti e investigatori della polizia; e poi elaborare qualcosa *ad hoc* che veniva pubblicato sul giornale e trasmesso online cercando di dare l'impressione che si trattasse di informazioni nuove.

Per usare le parole di Jossen: «È una forma di giornalismo ancora più moscia del lavoro scialbo e dozzinale svolto dalla polizia».

Aveva ragione. Era qualcosa di speculativo che denotava scarsa sensibilità umana, ma attirava ascoltatori e faceva vendere copie.

Quello era il motivo per cui il corpulento caporedattore stravedeva per Jossen. In realtà Viljar sapeva che l'amico era molto più coinvolto in quei casi di quanto non desse a vedere. Alcune delle persone scomparse erano stati suoi amici ai tempi in cui viveva sotto il ponte di Risøybrua e aveva un pastore tedesco come coperta. Dal canto suo, Viljar non sapeva esattamente cosa pensare del concept. Era soltanto felice di non dover lavorare con gli altri giornalisti della redazione.

Dieci settimane, cinque casi di sparizione. La mole di lavoro avrebbe steso i più, ma per Viljar tenersi costantemente impegnato era l'unico modo per focalizzare la mente su qualcosa di diverso da quanto gli era successo. Quella sera gli avevano sparato e Alexander aveva rischiato di rimanere ucciso, ma il pensiero che lo tormentava continuamente era essere diventato a sua volta un assassino. Una notte Viljar aveva ucciso il neonazista Geirmund Bakken davanti alla scuola elementare Lillesund. Le indagini erano ancora in corso, ma la polizia stava seguendo altre piste che non lo coinvolgevano, e per questo

poteva ringraziare l'ispettore capo Lotte Skeisvoll, che aveva messo a repentaglio la propria carriera per salvargli la pellaccia.

Jossen era all'oscuro di quel dramma, ma era in grado di sopportare le notti in bianco meglio della maggior parte delle persone. Sosteneva caparbiamente di non aver mai dormito una notte di fila da quando, nel 1975, Neil Young aveva lasciato Crosby, Stills & Nash. All'epoca il giovane Johannes Sevland aveva tre anni ed era un grande fan della band.

Il podcast e i reportage giornalistici avevano suscitato grande interesse fin dal primo giorno. Molto lo si doveva alla testardaggine di Jossen che, grazie a un'anticipazione, già nel corso della prima trasmissione aveva chiesto agli ascoltatori un'opinione sui casi di cui si sarebbero dovuti occupare quell'estate e nell'autunno successivo. Il responso era stato immediato: le linee telefoniche del giornale erano state prese d'assalto da suggerimenti e informazioni.

L'open space si andava lentamente svuotando e cedeva il passo a un'atmosfera da fine settimana. Di guardia era rimasto solo qualche sostituto estivo, oltre a un frustrato giornalista sportivo di Jæren, che prima di poter timbrare il cartellino d'uscita avrebbe dovuto scrivere per tutto il weekend delle pallosissime partite giocate a Oslo durante la "Norway Cup", l'annuale torneo internazionale di calcio giovanile. A parte Jossen e Viljar, l'unico che sedeva alla scrivania era Henrik Thomsen, il collega della sezione culturale. Mancavano solo cinque giorni all'inizio del festival "Sildajazz" e quell'omone alto e grosso pareva accartocciato dentro una sedia da ufficio troppo piccola per lui, mentre martellava instancabile sulla tastiera scrivendo con tutta probabilità recensioni anticipate dei concerti.

Viljar non mangiava dalla sera prima e sentiva i morsi della fame. Prese il pacchetto di sigarette. Jossen lo seguì sulla carrozzina verso l'ascensore. Avevano elaborato un piano che funzionava alla perfezione per entrambi: quaranta minuti di lavoro, venti per fumare. Erano in grado di andare avanti così per 16-18 ore al giorno. Le pause per mangiare e pisciare passavano in second'ordine.

«La gente continua a chiamare a proposito del nostro primo caso, quello di Jens Eivind Brekke. Molti sostengono di averlo visto da quando abbiamo pubblicato il suo identikit. La famiglia ha ingaggiato un investigatore privato. Non dovremmo ricorrere al disegnatore anche negli altri casi?»

«Quello sgorbio che assomigliava ad Angela Merkel? Cazzo, poteva rappresentare chiunque. Di entrambi i sessi.»

Esordire con quel caso era stata una mossa vincente. Brekke era un calciatore che militava nel FK Haugesund, in odore di nazionale. Quando era scomparso, nel 1998, il suo nome era ancora noto in tutta la Norvegia. La sua sparizione era paragonabile a un nodo gordiano. I potentissimi quotidiani nazionali *VG* e *Dagbladet* avevano dato ampio risalto al caso il giorno dopo che ne aveva parlato l'*Haugesunds Avis*. Il podcast di Jossen aveva messo in ginocchio il server del ben più modesto giornale di provincia.

Fuori nel parcheggio il sole scottava. Viljar cercò invano di raccogliere i capelli biondi in una coda di cavallo, ma alcune ciocche sottili gli ricaddero sul viso. L'asfalto rilasciava calore e si avvertiva odore d'estate, lillà e tabacco.

«Viljar... secondo me il disegnatore si fa di acido. Abbiamo tra le mani dei casi abbastanza buoni, non abbiamo bisogno

dei suoi scarabocchi per attirare l'attenzione. Lo sai cosa ti aspetta nel fine settimana, vero?»

Con un sospiro l'interpellato si infilò le mani nelle tasche dei pantaloncini. Mentre parlava, la sigaretta gli oscillava su e giù all'angolo della bocca. Un pezzetto di cenere che si era staccato gli atterrò poco sopra l'ombelico.

«Sì, lo so. Devo fare in modo che Lotte parli del caso Hollekim, ma non è semplice come credi. Adesso è sprofondata in un buco nero a cui preferirei non avvicinarmi.»

La scomparsa di Sigve Hollekim, avvenuta nel 1998, era uno dei casi quasi pronti, con solo alcune interviste da fare. L'ispettrice capo Lotte Skeisvoll si era rifiutata in modo categorico di fungere da referente fisso della polizia per la serie di podcast. Era stata molto fredda quando Viljar aveva cercato di entrare in contatto con lei. Ultimamente si era chiusa in se stessa, rifiutando ogni genere di conversazione. Non si presentava agli appuntamenti, non rispondeva ai messaggi.

Viljar capiva il motivo del suo comportamento, mentre Jossen non sapeva nulla di quello che era successo alla scuola elementare Lillesund. Non aveva idea di quali demoni la stessero martoriando.

«Devi provarci, Viljar. Abbiamo bisogno di lei per questo caso.»

«Non ti posso garantire niente, Joss. Mi evita come la peste.»

Jossen gettò i lunghi capelli grigi all'indietro mentre il fumo gli usciva dalle narici.

«Se vuole una garanzia, compri un tostapane elettrico. Ti spiace fare almeno un tentativo, Viljar? Non siete amici?»

Viljar chinò leggermente la testa in avanti, fece cadere il mozzicone dall'angolo della bocca e lo schiacciò con la scarpa.

Non c'era altro da fare che riprovarci e sperare che nel frattempo l'orizzonte di Lotte si fosse rasserenato. Di certo non poteva raccontare a Jossen quello che la tormentasse realmente.

Viljar appoggiò una mano sul bastone e l'altra sulla carrozzina. Si piegò in avanti e sussurrò le parole che Jossen stava sicuramente aspettando.

«Quella battuta del tostapane...? Non era Clint Eastwood? *La recluta*, 1991?»

Jossen grugnì soddisfatto mentre sorrideva al sole.

«Bravo, Viljar. Vedo che stai facendo progressi. Per la precisione, la versione norvegese è del 1991. Negli Stati Uniti il film è uscito l'anno prima.»